

Il commento

Il riccone che non fonderà Forza America

GIANFRANCO PASQUINO

L'AFIGURA di Paperone trae il suo fascino da alcuni motivi propri del secolo scorso, a cominciare dal suo nome inglese, e dalla persistente attualità di alcuni suoi comportamenti. Uncle Scrooge è l'avar, meglio il taccagno, molto meno simpatico di Paperone, di un famoso romanzo di Charles Dickens. Da lui Paperone eredita, oltre all'appellativo, anche la sua prodigiosa volontà di accumulazione di denaro, che vediamo ad uno stadio avanzato e che definiremo capitalista, ma che è anche, in special modo, di impronta calvinista.

Paperone è calvinista da due prospettive: in primo luogo perché è un risparmiatore oculatissimo quasi a cercare, come vorrebbe l'etica protestante di weberiana memoria, nella sua ricchezza che si moltiplica la conferma più convincente di essere prescelto da Dio; in secondo luogo, perché, coerentemente con la sua etica del lavoro e del guadagno, non gli piacciono gli sfaticati. Poiché crede nel lavoro e nel risparmio, non ha nessuna simpatia per quello scansafatiche di suo nipote Paperino: che sarà anche sfortunato, ma proprio non si può dire che, agli occhi barattati di dollari di Paperone, non si meriti, come dimostra la sua incapacità di accumulare denaro, le sue sacrosante sfortune. Meglio, allora, è il nipote Gastone, elegante, azzimato, donaiolo. Proprio perché è così distante, addirittura opposto al suo stile di vita, Gastone attrae Paperone che lo guarda con benevolenza e con curiosità. Comunque, a suo modo, Gastone è uomo, cioè un bel papero, di successo. Tuttavia, Paperone non valuta tutto e tutti soltanto con il metro del successo economico. Anzi, sa dimostrare sincero affetto per i suoi bisnipotini: Qui, Quo e Qua riescono sempre ad ottenere qualche moneta e qualche regalo da lui, persino qualche inaspettata carezza. Si vedrà, poi, se così incoraggiati sapranno farne tesoro e procedere anch'essi dove vorrebbe il vecchio zio, cioè sulla strada dell'accumulazione della ricchezza.

PURNELLA sua solida provenienza ottocentesca, Paperone dimostra anche qualche elemento di modernità. Anzitutto, è un antesignano della globalizzazione. Storia dopo storia abbiamo appreso che ha investito un po' dappertutto, in miniere e in foreste, in ferrovie e in costruzioni, soprattutto in America Latina, come si conviene ad un ricco americano. E che fa fruttare il suo denaro, anche se talvolta deve evitare che Paperino finisca per dissiparglielo tutto. Non ci è dato di sapere se Paperone sia anche un capitalista sfruttatore che depreda gli indigeni. Non abbiamo informazioni in merito. Nel dubbio, naturalmente, lo assolviamo.

Paperone è apprezzabile perché, a modo suo, gode della sua ricchezza. La sua immensa cassaforte a più piani è una piscina di monete d'oro nella quale il capitalista sguzza allegramente, beatamente. La felicità gli deriva sia dall'accumulazione conseguita che dal vero e proprio contatto fisico con quei dollari d'oro: i frutti del suo lavoro, del suo impegno, della sua fatica. Paperone non ha ville da ostentare; si è mantenuto celibe; è un single di successo che appare sostanzialmente soddisfatto della sua vita. Probabilmente per questa ragione non sente nessuna attrazione per altre attività, meno che mai per la politica che, comunque, entra raramente nell'ottica del suo ideatore. Eppure, anche lui ha subito serie minacce alle sue ricchezze. Non sono state le sinistre, sicuramente sgradite anche a Walt Disney, a lasciar trasparire un desiderio di esproprio, quanto piuttosto la Banda Bassotti. In caso di estrema necessità e per legittima difesa, comunque, Paperone i soldi li avrebbe, per una campagna elettorale fondata sul suo successo economico che, in una elezione diretta, potrebbe addirittura essere un percorso disponibile anche per altri che volessero «farsi da sé» e arricchirsi con il dovuto ammontare di fatica e di lavoro. Rispetto ad altri imprenditori, in altri tempi e in altri luoghi, preferisce e può permettersi di allontanare l'amaro calice della politica dalla sua bocca. Incidentalmente, non deve aver affatto apprezzato che un magnate come lui, Ross Perot, quasi una sua caricatura, con una voce metallica che sembrava imitare la sua, sia sceso in campo: per di più, per ben due volte e senza neppure riuscire a vincere. La saggezza di Paperone gli ha consigliato una vita più ritirata e più privata. Nel suo passato non sembrano esserci pendenze giudiziarie e imbarazzanti rapporti politici. Fra l'altro, non governerebbe ad una eventuale scelta politica il suo essere un imprenditore solitario. Non gli conosciamo né collaboratori né avvocati da utilizzare. D'altronde, il suo obiettivo prioritario è ingrandire il suo edificio cassaforte-piscina, non costruire un movimento politico Forza America o una Lista Viva Disneyland.

La lezione complessiva che Paperone invidia ai suoi numerosi lettori (non elettori) è che ci sono tempi nei quali i ricchi godono nelle loro ricchezze e non hanno altri desideri. In una certa misura, si può essere relativamente felici godendo puramente e semplicemente della propria ricchezza onestamente accumulata. Paperone non ha nulla da temere e non deve fare nessun passo indietro. Paperino si caccia nei guai, ma sono guai di ordinaria quotidianità. I bisnipotini sono simpatici, saggi e affettuosi. Il dollaro è stabilmente forte e continua a luccicare. La vecchiaia promette di essere lunga e soddisfacente. Buon compleanno, allora, saggio zio Paperone: cento, anzi, mille più di questi giorni, debitamente indicizzati.



© DISNEY

L'avar più amato della storia del fumetto festeggia i 50 anni di vita. Intanto arriva il nuovo cartoon Disney «Hercules». E anche lui è molto «capitalista»...



Qui accanto il fusto Hercules nel nuovo film della Walt Disney. A sinistra, la «prima volta» di Zio Paperone in una storia del 1947

Disney era un genio nell'inventare personaggi e nel farli realizzare, poi, a disegnatori assai più dotati di lui, da Ub Iwerks a Carl Barks. Il suo impero è la perfetta realizzazione del taylorismo: a ognuno il suo compito. Al tempo stesso, l'ansia di appartenenza e di concretezza è figlia della depressione, durante la quale Disney si formò. Spesso dimentichiamo che Paperone è americano: è un pioniere che ha fatto i soldi, e non a caso Paperopolis si trova in California. Non contento di immaginare Paperopolis, Disney volle costruirla. Il risultato fu Disneyland.

Disneyland aprì il 17 luglio 1955 e il primo giorno fu un incubo. Non funzionava nulla. Poi, pian piano, cominciò l'immenso successo che durò fino alla dura recessione (per la Disney) degli anni '70. L'azienda, com'è noto, rifiorì quando la presero in mano Michael Eisner e Frank Wells, due manager reduci rispettivamente dalla Paramount e dalla Warner. Fin dall'inizio, comunque, Disney supervisionò ogni dettaglio, fece fondare il leggendario Club 33 (un'area esclusiva a cui sono ammessi solo soci e ospiti illustri) e impose quella che Koenig definisce una «sottocultura» tipica di chi alla Disney lavora. «Non è un impero, è uno stile di vita», spiega. Per essere assunti bisogna rinunciare a bere e orecchini, parlare in un certo modo, essere carini, e soprattutto non essere neri o di altre minoranze e, se si vuole far carriera, non essere donne. Una procedura paramilitare di addestramento che alcuni ex definiscono *brainwash*, lavaggio del cervello.

Alla Disney pagano bene ma gli orari di lavoro sono devastanti, le domeniche libere non esistono, i diritti sindacali nemmeno e gli scioperi sono visti molto male. Il più famoso avvenne nel 1970 e pochissimi resistettero: l'uso dei crumiri fu intenso e spregiudicato. Ma, a guardar bene, fa tutto parte del mondo secondo Disney (e secondo Zio Paperone): la Disney non è una normale azienda, è una «famiglia» e quindi richiede dedizione cieca e totale. L'ultima propaggine di questa filosofia è l'uso intensivo del *merchandising*. In questo senso Hercules è un film-spia, decisivo e ironicamente autoreferenziale: quando Ercole diventa un eroe, a Tebe, cominciano un enorme *business* di pupazzetti e gadgets vari. Esattamente come succede nel mondo reale. La storia iniziata con paperi e topi finisce nell'antica Grecia, e questa è la cosa più disneyana e più capitalista di tutte. Da un punto di vista ideologico: esiste solo il capitalismo (o il disneyismo), che ha il diritto di assorbire e riprodurre tutto, anche epoche e mondi a lui alieni. Da un punto di vista commerciale: Walt Disney non è più un nome, è un marchio, e la filosofia del suo inventore prosegue anche trent'anni dopo la sua morte, improntando di sé film, giocattoli, parchi a tema, giornali, televisioni. Qualcuno pensa ancora che Disney sia solo uno che disegnava paperi?

Alberto Crespi

Il mercato secondo zio Walt

Paperone, Ercole e il dio dollaro

Il fatto che Zio Paperone sia nato a Natale, la festa dei doni e della bontà, potrebbe sembrare una contraddizione, ma non lo è. Non lo è se si ragiona sul mondo di Walt Disney, sulla sua ideologia e sull'idea stessa di capitalismo che attraverso l'universo di Paperone è insensibilmente «passata» nelle coscienze della gente, in America e altrove. C'è un sottile filo rosso che collega la nascita di Zio Paperone al nostro Natale, immimente, e naturalmente all'arrivo nei cinema-puntuale come sempre, a poche settimane dalle feste - del nuovo cartoon disneyano, Hercules. È questo filo che teneremo di dipanare, con una premessa: che il nostro ragionamento regge solo se si considera Walt Disney non un «semplice» autore di disegni animati (cosa che non è, tra l'altro: come vedremo), ma uno dei più formidabili e pervasivi creatori di immaginario - e quindi di ideologia - del nostro secolo.

Zio Paperone, dunque, nasce nel Natale del 1947 in una storia di Carl Barks (che diventerà il suo principale disegnatore e cantore), «Donald Duck in Christmas on Bear Mountain», che in Italia si è intitolata «Il natale di Paperino sul

Monte Orso». Paperone non ha ancora l'onore del titolo, ma compare già alla quinta vignetta, in un interno cupo e borghese sovrastato da un quadro che raffigura un sacchetto di dollari; e nella vignetta immediatamente successiva, quella riprodotta qui sopra, espone al mondo una sua cupa filosofia che è più tipica di un misantropo che di un avaro, tanto per rimanere a Molière. «Odio tutti», dice Paperone, al suo esordio. E non parla di denaro. Paperone viene al mondo, per così dire, cattivo. E subito mette alla prova il nipote Paperino non per quanto riguarda la parsimonia, ma per quanto riguarda il coraggio. Lo sfida a passare una notte sul Monte Orso, fra orsi enormi e feroci. Prova che Paperino supererà in modo assai comico, ammorbidente - già in questa prima avventura - il caratteraccio dello zione.

Sarà bene ricordare che Paperone, in inglese, si chiama Uncle Scrooge, zio Scrooge. Ebenezer Scrooge era il personaggio del *Cantico di Natale* di Charles Dickens. Un'origine significativa: l'idea di capitalismo da cui emerge Zio Paperone è un'idea ottocentesca, fatta di

brume londinesi, di povertà squallide e di ricchezze gelosamente custodite nel materasso. A parte il fatto che una simile genesi ribadisce quanto sia dickensiano l'immaginario americano in generale, e hollywoodiano in particolare (non esisterebbe Chaplin, senza Dickens), l'avarizia di Zio Paperone dice molte cose sul suo creatore. Perché non è l'avarizia del grande imprenditore. È l'avarizia del taccagno che ha bisogno di un contatto fisico con il proprio denaro.

Sapete che Walt Disney, dopo il 1955, viveva a Disneyland? Dentro il famoso parco di divertimenti costruito a Anaheim, sobborgo di Los Angeles, aveva fatto ricavare un appartamento, e spesso dormiva lì. Voleva essere vicino ai suoi gioielli. Tutta l'infanzia e l'adolescenza di Disney sono state segnate dal suo atroce dubbio di essere un figlio illegittimo. Pare non fosse vero, ma lui ne era convinto. Se ci pensate, molti suoi film sono costruiti sulla perdita di un genitore, da *Bambi* al *Re Leone* fino a questo ultimissimo Hercules, in cui l'eroe apprende solo a metà film di essere figlio di Giove. Inoltre, questo rende

psicoanaliticamente assai interessante l'analisi di un mondo in cui tutti sono zii e cugini e nipoti (Paperino, Paperone, Gastone, Qui Quo e Qua...) e nessuno è padre o madre (solo di recente Don Rosa, uno straordinario disegnatore americano, ha «riformato» la genealogia disneyana inventando i papà e le mamme dei vari personaggi).

Disney, in altre parole, era perseguitato dalla mancanza di radici, ed era spinto a crearle in un mondo fantastico che, per esistere, doveva diventare reale. Ma la realizzazione di questo sogno non poteva, al tempo stesso, non essere un'impresa, nel senso commerciale del termine. Ecco, quindi, Disneyland. C'è un libro interessantissimo di David Koenig, *Mouse Tales* (Bonaventura Press, 1994), che è un viaggio nei retroscena di Disneyland. Anche questa storia chiarisce molte cose su Disney e sulla sua personalità.

Pochi lo sanno, ma Disney disegnava mauluccio. Solo i suoi primissimi (e brevissimi) cartoon sono di sua mano: sono assai espressivi, e ben costruiti come trama, ma sul disegno si stenda un velo

di ricchezza gelosamente custodite nel materasso. A parte il fatto che una simile genesi ribadisce quanto sia dickensiano l'immaginario americano in generale, e hollywoodiano in particolare (non esisterebbe Chaplin, senza Dickens), l'avarizia di Zio Paperone dice molte cose sul suo creatore. Perché non è l'avarizia del grande imprenditore. È l'avarizia del taccagno che ha bisogno di un contatto fisico con il proprio denaro.

Pochi lo sanno, ma Disney disegnava mauluccio. Solo i suoi primissimi (e brevissimi) cartoon sono di sua mano: sono assai espressivi, e ben costruiti come trama, ma sul disegno si stenda un velo

Il film

Lo spassoso «Hercules» arriva da oggi in tutti i cinema

Quante fatiche per sconfiggere Ade!

Dai registi della «Sirenetta» e di «Aladdin», un film molto comico. Ma i più divertenti sono sempre i cattivi.

E l'omino Michelin compie 100 anni



Non solo Zio Paperone compie gli anni. Anche l'omino della Michelin sta per festeggiare i 100 anni (sì, un secolo fa c'erano già i pneumatici) e, per la ricorrenza, si mette a dieta. Quello che vedete qui accanto è il nuovo omino, una versione più magra. Forse non tutti sanno che l'omino ha anche un nome: si chiama Bibendum, ed è un nome colto, deriva dal famoso verso di Orazio: «nunc est bibendum»...

Dal suo debutto nell'aprile del 1898 (creato dal designer francese O'Galop), ha cambiato aspetto varie volte. Ma la sua vita era sempre stata bella e robusta. Ora, non più. La nuova «linea» di questo mito del design francese è stata studiata da un'agenzia inglese, la londinese Bddp.

Sgomberiamo il campo da un equivoco. Lasciamo perdere il «politico» per far ridere i polli (e i paperi, e i topi, e tutti gli animali disneyani). Far le pulci alla Walt Disney perché il racconto delle fatiche di Ercole non corrisponde filologicamente al racconto mitologico è assolutamente ridicolo. Da sempre la Disney reinventa a modo suo fiabe e racconti. Forse che il *Pinocchio* disneyano corrispondeva a quello di Coloddi? E allora, lasciamo in pace sia gli dei dell'Olimpo, sia quelli di Disneyland.

Da un film come Hercules non dovete aspettarvi un saggio di filologia classica, ma un'ora e mezzo di sano divertimento. E questo avrete. Realizzato dai registi Ron Clements e John Musker (quelli della *Sirenetta* e di *Aladdin*), è un film molto comico, senza le cuppezze di *La bella e la bestia* e, soprattutto, senza i sotto-testi erotici e politici di quell'autentico gioiello che era *Il gobbo di Notre-*

Dame (film che, non a caso, è piaciuto più agli adulti che ai bambini). Anche qui non mancano i lati oscuri, perché in ogni film Disney ci dev'essere un cattivo capace di provocare nei bimbi la paura e, quindi, la catarsi del lieto fine. Nell'Olimpo, il ruolo del perfido tocca ovviamente ad Ade, il dio dei morti. Ade, che ha la fiammella in capo e due assistenti totalmente imbranati, dagli allegri nomi di Pena e Panico: a loro è demandato il ricchissimo campionario delle gag, assieme al maestro-assistente di Ercole, il sarto Filottete (e qui di sentiamo le urla dei filologi, offesi dal fatto che Filottete è in realtà un personaggio della saga di Troia e il protagonista di una tragedia di Sofocle).

Il film, a livello di trama, è abbastanza semplice: appena nato da Giove e Giunone, il rampollo Ercole viene rapito da Ade e portato sul monte Ida, dove Pena e Panico, cattivi dal cuore di burro,

non hanno il coraggio di ammazzarlo. Ercole cresce così, forzuto e notevolmente stupido, finché un bel giorno non scopre il proprio destino di eroe. Guidato da Filottete, comincia a inanellare fatica dopo fatica, salvando da una ricca serie di mostri la città di Tebe, che lo elegge a proprio idolo. Ma naturalmente la grande scommessa, per Ercole, è riguadagnare la propria natura divina, e con essa l'immortalità. Contro di lui tramano Ade - che punta a fare le scarpe a Giove come boss dell'Olimpo - e la sua bella spia Megara, che viene affibbiata a Ercole come fidanzata doppiogiochista. Scommettiamo che i due si innamoreranno davvero?...

Questa la storia. Che ai piccoli piacerà assai. Ma ai grandi, forse, piaceranno ancora di più certe raffinatezze di contorno. Per esempio, il coro gospel che incorpora la storia: ovvero, i disegni di cinque bellezze greche, dipinte su un vaso, che si animano e canta-

no come fossero Diana Ross e le Supremes. O lo strepitoso repertorio di *merchandising* che invade Tebe quando Ercole diventa un divo alla Michael Jackson, spiritosa parodia dei veri gadgets con cui la Disney ha già invaso l'America e si appresta a invadere anche l'Europa. Tra i vari contributi artistici di cui il film si avvale, vanno segnalate le musiche di Alan Menken (fra le quali, però, sembra mancare un potenziale hit come le canzoni di Elton John nel *Re Leone*) e, naturalmente, i doppiatori. Anche stavolta la Disney ha puntato su un doppiaggio «speciale»: Ercole è Raoul Bova, Filottete ha la voce di Giancarlo Magalli (in originale era Danny De Vito), Ade è Massimo Venturiello, Megara è Veronica Pivetti e per quei due fessacchiotti di Pena e Panico è stata mobilitata la coppia comica Gaspare & Zuzzurro. Con ottimi esiti.

A.L.C.